

A man with dark hair, wearing a white t-shirt and dark pants, is sitting on a large rock in a field. He is looking to the right and typing on a vintage typewriter. The typewriter is placed on a stack of several books. Several sheets of paper are flying through the air around him, some appearing to be coming from the typewriter. The background is a soft, golden-hued landscape, possibly at sunset or sunrise, with some trees in the distance.

FRANCESCO GUCCINI

COSÌ ERAVAMO

**GIORNALISTI, ORCHESTRALI,
RAGAZZE ALLEGRE E ALTRI PERSI PER STRADA**





Francesco Guccini

Così eravamo

GIORNALISTI, ORCHESTRALI,
RAGAZZE ALLEGRE E ALTRI
PERSI PER STRADA

 GIUNTI

Progetto grafico: Rocío Isabel González
In copertina: elaborazione digitale da
© Joel Robison / Arcangel

Questa è un'opera di fantasia. Ogni riferimento a fatti accaduti
e a persone esistenti o realmente esistite è puramente casuale.

Così eravamo
di Francesco Guccini
«Scrittori Giunti»

www.giunti.it

© 2024 Giunti Editore S.p.A.
Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia
Via G.B. Pirelli 30 – 20124 Milano – Italia

ISBN: 979-12-232-0410-8

Prima edizione digitale: settembre 2024



PRO.DIGI  GIUNTI
FESTINA LENTE

A Pietro, padre di mio padre

A Pietro, mio fratello

A Pietro, mio nipote

A Piero, amico di sempre

Colombini

«Oh, ciao. Te l'han' già detto? È morto Colombini!»
È il tuo compagno di banco a darti la notizia.

Il suo viso adolescente sembra amichevole ma ha qualcosa del nibbio, del falco, del predatore e ha anche, come un'impronta perenne, una macchia, una sorta di maschera, un sorriso ironico abituale, sardonico, da prendingiro, come a dire: «io sono furbo, sono molto più furbo di te».

Pensandoci oggi ti viene in mente quello che diceva il nonno di quel tuo amico parlando di Pio XII, «*a m' pèr al faièin*», mi sembra il faino, detto al mashesile. Il faino no, ma piuttosto il furetto.

Tu avevi appena infilato la borsa nel banco.

Sei alle medie, non hai più la cartella rigida di fibra color giallo arancione delle elementari, ma una borsa in pelle da professionista, da avvocato, medico o uomo politico, da custodire con mille attenzioni per non scalfirla con un minimo segno, quella preziosa e costosa novità della borsa, tu che, dicono di te, non stai mai attento, che riesci a rovinare tutto appena lo adoperi.

Sei alle medie ma i banchi sono ancora quelli delle elementari, colossali catafalchi di legno, col ripiano ribaltabile e ancora i buchi per i calamai, che non ci sono più. Perché adesso, alle scuole medie, si adopera la penna stilografica, che puoi anche riempire di inchiostro blu, se riesci a fartelo comperare.

Questa penna favolosa, ben diversa dalla cannetta con pennino, te l'aveva poi regalata (un facoltoso zio?) qualche anno prima, per la tua prima comunione, ma poi, "mostràtela, fattela vedere", ti è stata sequestrata, tanto tu rompi tutto, te la faremo adoprare da più grande (come l'orologio da polso, sfoggiato orgogliosamente sulla camicia del braccio sinistro per poche ore, visto e scomparso, forse tenuto da parte per il tuo futuro matrimonio), ed ecco riappare la penna adatta per le tue scuole medie. C'è già in circolazione la penna a sfera, ma è misteriosamente vietata.

Ti sei appena accomodato nel banco, sicura promessa di scoliosi, ultimo banco a sinistra entrando, quando il tuo compagno ti ha dato la notizia.

Lui era già lì. Abita in centro, lui, a pochi passi dalla scuola. Tu invece devi fare, a piedi, un pezzo di via *Ciro Menotti*, per arrivare in via *Emilia*, che sulla sinistra si perde nella periferia già campagna verso la mitica lontana *Bologna*, intravista, ogni tanto, dalla stazione ferroviaria, quando devi prendere la coincidenza della *Porrettana*.

Se vai a destra attraversi il centro per arrivare a piazza *Sant'Agostino* (carica di estenuanti languori di tramonti estivi) e da lì la strada, la via *Emilia*, prosegue diritta verso *Reggio*, *Parma* e *Piacenza*.

Nel grande slargo *Menotti Emilia* c'è, o meglio c'era, perché non c'è più, un ponte, il ponte della *Pradella*.

Località misteriosa come *Atlantide*, perché non solo non c'è il ponte ma, se c'era un ponte, doveva esserci anche un fiume, un torrente, un fosso, un canale, e non c'è traccia né dell'uno né degli altri; come certe strade del centro tipo via *Canalgrande*, *Canalchiaro*, *Canalino*, *Canaletto*, ma sono strade, non canali, corsi d'acqua tombati, scomparsi nel

tempo alla vista, e forse scorrono ancora, ombrosi e sfuggenti, nel sottosuolo della città, assieme a feroci, mostruose, minacciose e colossali pantegane, da secoli in attesa di riemergere e conquistare il mondo.

Arrivato all'inesistente ponte della Pradella, devi deviare verso la fontana dei due fiumi, Panaro, che scorre più a est, e Secchia, più a ovest.

I due fiumi, nella raffigurazione delle statue, viste nella loro curiosa nudità, non sapresti dire se sono maschi o femmine, forse c'è una loro ambigua androginia. Sono anche costantemente privi d'acqua, perennemente in secco, il che, essendo due fiumi, ti lascia perplesso.

Devi poi passare dietro al teatro Storchi («Marionette, spettacoli teatrali per famiglie e commedie moderne») e arrivare nel Parco.

È un po' abbandonato, poco curato in questi anni del dopoguerra, e si vedono ancora i segni di quel tristo passato: ci sono ancora residui di panchine, simbolo di un periodo di pace in cui la gente veniva e si sedeva a riposare sotto gli alberi (platani?), ma queste panchine sono oggi spettri sghembi, ridotte ai semplici ferri portanti, perché negli ultimi giorni di guerra i legni sono stati asportati e usati come combustibile per riscaldarsi.

La guerra, d'altra parte, è finita da poco, sette o otto anni, non se ne parla quasi più, o lo si fa come di un'epidemia che ha lasciato tutti attoniti con la

paura di rimanere infettati, ma qualche simbolo è rimasto, come le panchine senza i legni, come certe famiglie ritornate dallo sfollamento che hanno trovato la casa occupata da un'altra famiglia, e si mescolano incredibili e improbabili coabitazioni fra locali e meridionali di ritorno dopo la tragedia della guerra, fra i Pepo e i Crocifisso, fra le Cleofi e le Carmele, fra la lotta degli aromi (nei giorni di festa, le domeniche condivise) provenienti da un unico utilizzabile fornello a gas, fra le orecchiette alle cime di rapa e i maccheroni al pettine, fra i sentori d'aglio e peperoncino e il frizzante vinoso violaceo del Lambrusco.

Gli edifici a terra per i bombardamenti sono stati ricostruiti quasi tutti, la periferia si allarga e ruba spazio alla circostante campagna. Rimessi in piedi, quasi tutti, anche se ogni tanto, svoltando un angolo, trovi ancora a mezz'aria una parvenza di intimità, tracce di una vita passata e finita chissà dove e come, una mezza parete con un ghirigoro pseudo-artistico di imbianchini estrosi, e un parziale ritratto di chissà chi o uno sdrucito panorama montagnoso ancora appesi a un muro.

C'era freddo, nell'ultimo inverno di guerra, e oltre al legno delle panchine si bruciavano, nelle stufe economiche (perché il riscaldamento centrale non ce l'aveva nessuno e, anche se ci fosse stato, la legna e il carbone mancavano), delle palle di carta di giornale, bagnate e poi pressate fino a formare una

pallottola grossa poco più di un pugno, poi lasciate seccare e bruciate nella stufa. Non che fossero particolarmente efficaci ma davano, almeno, la breve illusione del riscaldamento.

Ma tu vai oltre, lungo l'ampio viale dove a fine Ottocento sorgevano ancora le mura cittadine, arrivi quasi al monumento ai caduti dell'altra guerra, quella non tua, la prima mondiale.

Alcune colonne in travertino appaiate si ergono bianche e reggono una Vittoria alata, scudo nella sinistra, daga nella destra. Ai piedi alcune figure in bronzo, verniciate in grigio piombo, di difficile interpretazione per un adolescente dei primi anni Cinquanta (immaginatoci l'interpretazione di un adolescente degli anni Duemila): donne in gramaglie, urlanti di silenzioso dolore come le pie donne del *Compianto per la morte di Cristo* di Nicolò dell'Arca nella chiesa di Santa Maria della Vita a Bologna; donne in estasi patriottica, quasi in orgasmo sessuale, pronte a offrire il proprio figlio per la Patria; poi un fante, un umile soldato, feroce nello sguardo fisso verso un inesistente orizzonte, pronto all'estremo sacrificio e al combattimento: elmetto regolare in testa, uno scudo da trincea fra le mani, accucciato ma preparato a montare eterna vigile scolta in posa ieratica in direzione di San Faustino e l'inizio della via Giardini, lancio ad aprirsi dalla pianura verso le prime balze dell'Appennino. Ma tu guardi quel monumento con occhi distratti, anche

se il fante, in perenne attesa del nemico, ti inquieta un poco.

Un po' prima del monumento giri a destra e, dopo una cinquantina di metri, arrivi a una piazzetta. Lì c'è la tua scuola, la Scuola Media Statale Giosuè Carducci, detta dai più, dal volgo, anche San Pietro, anzi, Sanpietro, perché l'intero edificio era stato un vecchio convento, espropriato probabilmente dalle truppe napoleoniche e trasformato in scuola. Le varie vicende successive vollero detta scuola intitolata al grande vate "maremmano", anche se la vicina chiesa di San Pietro la vinceva sulla toponomastica.

E così facevi, tutte le sante mattine, da ottobre a giugno: nell'autunno coi primi freddi, sotto gelide piogge o fendendo la fumana, la fitta nebbia che allora c'era, c'era sì, e che trasformava il mondo in qualcosa di incerto, di impalpabile, come se tutto fosse visto attraverso un bicchiere d'acqua e anice; e durante l'inverno nevoso, che cambiava poi le strade in ghiacciate lastre di pattinaggio; per poi arrivare, alla fine di quell'inferno, alla primavera, primi cenni d'estate, con una speranza subito spezzata perché apprendevi di essere stato rimandato a ottobre e che le tue vacanze sarebbero state troncate tragicamente.

Ti facevi quel chilometro e mezzo, due chilometri, a piedi, per giungere là dove ti avrebbero spezzato il pane della scienza e della conoscenza, insufflandoti a forza i primi accenni di grammatica latina e di lingua straniera, *rosarosae* e *often* spesso, *seldom* raramente, *random* occasionale, fortuito, *never* non... mai, giammai; e quella branca della matematica chiamata *al-giabr*, inventata per tua sofferen-

za e scorno a Bagdad nel nono secolo da un certo Muhammad ibn Mussa al-Khuvarizmi, e che nulla (almeno pensi) ha mai avuto modo di influenzare la tua vita.

Nessuno ti accompagnava a scuola, non c'erano auto personali o scuolabus, nessuno ti veniva a riprendere all'uscita, allora non usava.

Tu proseguivi nella tua lunga spedita camminata coi pantaloni ancora corti, a mezza coscia, estate e inverno, sostituiti di lì a breve dai ridicoli pantaloni alla zuava per poi giungere, finalmente, ai sospirati pantaloni lunghi.

Camminavi perché tu non abitavi in centro, come buona parte dei tuoi compagni, ma nell'allora prima periferia della città, in gruppi di palazzoni che via via, edificio dopo edificio, rubavano terreno a quelli che prima erano campi coltivati, lasciando ancora vaghe tracce di quello che erano stati: un filare d'uva (senza più uva da rubare), una traccia remota d'orto.

Abitavamo in periferia, noi, ma in case nuove, da poco sorte. I compagni del centro abitavano in case a due passi dalla scuola ma vecchie, se non decrepite, forse toccate dalla Storia ma cadenti, con umidità che chiazzava i muri, con cortiletti muffosi butterati di muschio e appena fazzoletti di cielo su di loro, con odori di stantio e scale con luci flebili e intermittenti, inutilmente ingentilite da tristi negletti e polverosi vasi d'aspidistra.

Abitavamo nella prima periferia, noi, ma avevamo bagni degni di questo nome, non antiquati e scomodi cessi, odorosi di materie organiche in disfacimento, e facevamo il bagno nella vasca da bagno, non nella tinozza di legno, e avevamo, in quello stesso bagno, un sanitario nuovo e in parte misterioso, di difficile interpretazione per noi che venivamo da fuori, il bidè.